

IL CASO. «Higher Learning», il nuovo film di John Singleton. Contro la discriminazione



Un gruppo di studenti di una università americana

Prime video a cura di ENRICO LIVRAGHI

Il lato oscuro della vita

È una cittadina del Texas, ma potrebbe trattarsi di qualunque altro stato. È il 1965, ma potrebbe essere un qualsiasi anno di questa seconda metà del secolo, anche il nostro presente. Del resto l'intolleranza, il livore, l'egoismo, l'arroganza, la violenza sommersa covano ovunque, e spesso vengono in superficie scardinando una crosta di apparenze insospettabili. È l'altra faccia della «normalità» che questo vecchio film di Arthur Penn scopre: il lato nascosto del quieto vivere, della tranquilla quotidianità, carica degli ordinari valori e delle convenzioni del mondo borghese, anzi, piccolo-borghese. È il vecchio Sud degli Stati Uniti a metà degli anni '60, ma potrebbe essere il cuore dell'Europa a metà degli anni '90.

Perché «La caccia», rivisto a tanti anni di distanza, al di là della sua iconografia un po' datata, appare un film anticipatore, se non paradigmatico, di un modello di vita dominato dalla mitologia del più forte, dall'ideologia del vincente, che spesso coincidono con l'arrogante possesso della ricchezza, comunque ottenuta, e generano conseguenti frustrazioni nell'uomo comune, e perversi bisogni di identificazione con il potere, e rancore per tutto quanto sfugge al conformismo e si presenta «altro» e diverso.

Qui il diverso si incarna nel giovane Bubber Reeves (Robert Redford), indole ribelle, indocile alle ipocrite consuetudini dei suoi concittadini; uno a cui non si perdona nessuno sgarbo. E infatti finisce ai lavori forzati. A casa rimane la sua bella moglie, che però si consola presto diventando l'amante di Jake, rampollo del potente Val Rogers, praticamente il «padrone» della città. Una notte però Bubber evade, inducendo un improvviso stato febbrile nella comunità. Tanto più che il vecchio notabile, intuito il pericolo che corre il figlio, non manca di «ordinare» allo sceriffo Calder (Marlon Brando) di risolvere la faccenda nel modo più sbrigativo: ricezione un ovvio rifiuto, comincia a sobillare gli animi. Calder, al contrario, cerca di arrestare Bubber per poi sottrarlo a un probabile linciaggio. Ma gli scagnozzi di Rogers, spalleggiate dalla gente accecata dall'odio, rendono la cosa impossibile: incendiano la baracca dove è nascosto l'evaso, causando, peraltro, la morte del giovane Jake, arrivato sul posto con l'amante. Calder cattura Bubber, ma non può impedire che venga ucciso proprio davanti al suo ufficio dalla folla inferocita.

Il mattino dopo, amareggiato e disilluso, lo sceriffo insieme con la moglie lascia la città. I «probi» cittadini hanno avuto la loro giustizia. «La caccia» è un film al calor bianco, tirato allo spasimo, coinvolgente, che mette a nudo il lato oscuro e le più buie pulsioni del cosiddetto «consorzio civile».

LA CACCIA di Arthur Penn (Usa, 1965), con Marlon Brando, Robert Redford, Jane Fonda, Angie Dickinson. Columbia TriStar, 24.900.

IL REGISTA

Arthur Penn «liberal» di fantasia



Una scena de «La caccia»

Arthur Penn nasce a Filadelfia (Pennsylvania) nel 1922. La sua carriera professionale inizia nel teatro (contro la volontà del padre) già ai tempi del liceo. Viene poi a studiare in Italia (Firenze e Perugia) e nel '51 è assunto alla Nbc come direttore di scena. Il debutto nel cinema (1958) avviene con il western anomalo «Furia selvaggia». Il film ha scarso successo, tanto che Penn tornerà al suo lavoro televisivo e al teatro. Ritenterà con il cinema nel 1964, dirigendo «Mickey One», a cui seguirà a stretto giro «La caccia».

Ascoltare buona parte della letteratura critica, Arthur Penn parrebbe un autore sempre attento alle esigenze formali e sempre aperto agli umori del momento, ma privo di profondità e di spessore: un autore, cioè, molto proteso verso le innovazioni stilistiche ma superficiale nell'approccio tematico. Qualcuno si è spinto persino a rimproverargli il grande successo di «Gangster Story», reo di aver dato inizio a un filone denso di iper-realismo e di violenza eccessiva. Si sa: la critica, specie quella di gran marca, a volte incappa in clamorosi abbagli. In realtà, oggi si può ben dire che Arthur Penn è stato un anticipatore di temi, di esplorazioni formali, e di suggestioni culturali del cinema americano a cavallo tra i '60 e i '70, un capostipite, in particolare, di quella che è stata chiamata a suo tempo la «Nuova Hollywood».

Del resto aveva cominciato presto, per esempio con «Furia selvaggia» (1958), a fare a pezzi la ritualità pietrificata della rappresentazione hollywoodiana del mito della frontiera, introducendo un'allusione esplicita di omosessualità latente nel personaggio di Billy the Kid, interpretato da Paul Newman. E già

Da prendere

LO ZOO DI VETRO di Paul Newman (Usa, 1987) con Joanne Woodward, John Malkovich. Penta Video, 29.900. MARTHA di Rainer Werner Fassbinder (Germania, 1973) con Margit Carstensen, Karlheinz Böhm. Columbia TriStar, noleggiato. I BOSTONIANI di James Ivory (Usa, 1984) con Christopher Reeve, Vanessa Redgrave. Columbia TriStar, 24.900. THE SNAPPER di Stephen Frears (Gb, 1993) con Tina Kellegher, Colm Meaney. Mondadori Video, 32.000.

Da evitare

GIOCHI PERICOLOSI di Bruce Malmuth (Usa, 1994) con Roger E. Moseley. Penta Video, noleggiato. GIOCATTOLE ASSASSINI di Jeff Burr (Usa, 1994) con Gordon Currie, Candra West. Cic Video, noleggiato.

Rabbia nera nel campus

Una voce dai ghetti di Los Angeles



John Singleton, ovvero il regista-rivoluzione del «black cinema» americano. Il suo film d'esordio, «Boyz n the Hood», ha lasciato il segno. Insieme ad altri registi di colore, ha raccontato senza palli sulla lingua la vera storia di ragazzi del quartiere, giovani bruciati dalla segregazione razziale, gli scontri tra bande rivali, ma anche il rap e l'orgoglio etnico. Come nelle pellicole del «cugino» Mario Van Peebles («New Jack City» e il western «All Black Power»). Nel cinema dove si praticava «Boyz», accoppiavano rasoio vero, quasi paggio di quello della finzione (uno degli attori è morto un paio di mesi fa in una scontro tra gang giovanili identici a quelli raccontati dal regista). Po

duro e sperce di Spike Lee, che ormai è quasi un padre per l'ultima generazione dei cineasti afro-americani, Singleton adesso ha appena ventisei anni. È nato e cresciuto nel ghetto di South Central, Los Angeles, fa cinema par affida. Con rabbia militante. «Higher Learning», il suo nuovo film, è un altro grido che arriva dal pianeta nero.

Mentre lo Stato della California prepara la Proposition 187, la legge che nega agli immigrati illegali l'accesso ai servizi sociali e all'istruzione, va forte nel cinema «Higher Learning». Il nuovo film di John Singleton («Boyz n the Hood») è una storia di discriminazioni razziali dentro l'università. Raccontata dal punto di vista di Malik, matricola nera piena di illusioni che imparerà sulla propria pelle cosa significa essere neri.

STEFANO PISTOLINI

LOS ANGELES. Attenzione. Prima di liquidare «Higher Learning», il nuovo film di John Singleton, come Tennessee pamphlet in onore della black America - didascalico, schematico, legnoso - si ricordi una cosa: lo Stato della California, nel referendum popolare del novembre '94, ha votato in favore della scellerata Proposition 187, la legge che nega agli immigrati illegali l'educazione scolare, l'assistenza medica e tutta una serie di servizi sociali. Calato in questo scenario (mentre la Proposition 187 incontra fortunatamente ostacoli di costituzionalità alla Corte Suprema), il film del 26enne ex-ragazzo prodigio acquisisce significati diversi: è un'opera «antagonista» a tutti gli effetti, pensata per sfatare l'ennesimo mito di quella sweet America che ormai fa acqua da tutte le parti. In «Higher Learning» è l'istituzione universitaria a finire sotto processo per razzismo, segregazione, violenza e separatismo, reati civili che si susseguono nel campus della Columbus University, un luogo di fantasia utilizzato da Singleton come palcoscenico di quell'abusato «momento d'oro» che attende ogni americano: il rituale di passaggio dalla giovinezza all'età matura.

L'invasione dei latinos

Sembrano insetti, in marcia verso nord, verso gli Stati Uniti, attraverso la frontiera benedetta. Sono peggio delle api assassine: guatemaltechi, salvadoreni, nicaraguensi... eccoli gli amichevoli vicini del Sud, pronti ad invadere il Grande Paese, a staccare dai rami la nostra uva. A parlare è il signor Glenn Spencer, leader del Voice of Citizens Together, il comitato promotore della Proposition 187, che da una stazione tv indirizza il proprio disprezzo verso i «globalisti» che hanno aperto le frontiere. Questa è la nuova paura: l'invasione delle cavallette con la pelle scura, i baffoni neri e le donne cariche di bambini che occupano i recessi delle inner cities abbandonate dalla middle class, emigrata tra i viali alberati dei sobborghi sicuri. «Si rifiutano di capire», strepita Spencer, «hanno i paracocchi. Questo diventerà un pianeta marrone». Brown planet, colore misto e perciò impuro.

Riti di passaggio

Le cose stanno in modo ben diverso, ammonisce il film, cospirano di segnali sinistri fin dalle inquadrate iniziali: è l'inaugurazione dell'anno accademico ma molti particolari sono sfuocati. Al di là dei sorrisi di circostanza, si percepisce l'ansia che tormenta le matricole. Perché - come ribadisce il nuovo leader repubblicano Newt Gingrich, parlando apertamente di deportazione degli immigrati - la «razza» è l'incubo ad occhi aperti degli americani. Nel 1995, a giudicare dall'università di Singleton, le teorie del melting pot, ottimismo elaborato in tempi non lon-

te il piano dell'educazione diviene subalterno a quello della sopravvivenza. Scrive Steve Appleford sul Los Angeles Reader, raccontando la storia di un ragazzo del Guatemala respinto da un liceo nel quale nessun professore parla spagnolo, la lingua più diffusa nella metropoli californiana: «Sono loro il futuro di Los Angeles. In questa città sta emergendo un'evidente maggioranza latinoamericana. Se non ci attrezziamo a renderli produttivi, finiremo a fondo con loro». È inevitabile allora che un giovane afro-americano come Singleton, faccia del suo cinema prima di tutto un'arma militante. Lui stesso offre motivazioni: «È in atto l'olocausto dei neri. Entri in una classe di scuola di un qualsiasi angolo d'America e guardando i ragazzi neri puoi dire: questo sopravviverà, questo finirà in prigione, questo si farà ammazzare».

Ci sono echi dello Spike Lee apocalittico di «Fa la cosa giusta e Jungle Fever», ci sono ingenuità e un impianto narrativo fin troppo preoccupato di assecondare le tesi dell'autore: Malik (Ormar Epps) la matricola nera tutto sport e niente consapevolezza che imparerà la lezione sulla propria pelle. Kristin (Kirsty Swanson) la biondina dei sobborghi incapace di rapportarsi con i problemi del mondo reale, Remy (Michael Rappaport) il complessato di campagna che spera di guadagnarsi un posto nella società associandosi alle bravate criminali di un gruppo di nazisti.

Nella giungla razziale

Ci sono le voci della coscienza di razza, affidate a due attori che accompagnano Singleton dagli esordi di «Boyz n the Hood». Ice Cube, il nero che ha smesso di studiare ma resta all'università perché l'ha scelta come terreno di lotta e Lawrence Fishburn, il riflessivo professore nero dall'eloquio colto, emblema della stessa maturazione psicologica del regista. Singleton avrebbe fatto meglio ad attenersi al motto che inscende tra i titoli del film («Non si può soltanto scalfire la superficie delle cose»), va aggiunto che «Higher Learning» è il suo primo film apertamente interrazziale. Che denuncia l'incapacità di convivere pacificamente tra componenti razziali diverse, sia pure in un contenitore privilegiato come l'università. «Higher Learning allunga lo sguardo nell'angolo non inquadrato dalle cineprese di Animal House».

Al francese Resnais il Nastro d'argento europeo

Il Nastro d'argento europeo 1995, il premio che viene assegnato dai giornalisti cinematografici italiani, è andato quest'anno al regista francese Alain Resnais. Il premio verrà consegnato il prossimo sabato, 19 marzo, a Roma. Ma il regista francese sarà a Roma in anticipo, per incontrare i giornalisti. L'arrivo di Alain Resnais in Italia coincide con l'uscita di «No smoking», seconda parte del dittico «Smoking-No smoking», tratto da testo teatrale di Alan Ayckbourn, «Intimate exchange», e interpretato da Sabine Azéma e Pierre Arditi, che da soli coprono decine di ruoli. Resnais, 73 anni, regista di film come «L'anno scorso a Marienbad», «Mon oncle d'Amerique» e «La vita è un romanzo», torna con questo doppio film ad uno dei suoi

temi preferiti: il rapporto tra tempo e caso. In «Smoking-No smoking», i destini di una folla di personaggi ruotano attorno ad una sigaretta fumata o non fumata, e un'occasione presa o lasciata, a una piccola scelta che può cambiare il corso di una storia. L'ossessione del tempo, il rapporto tra il passato rivissuto, il presente ed un futuro possibile erano già al centro del primo lungometraggio di Resnais, «Hiroshima mon amour» (1959), tratto da un soggetto di Marguerite Duras. Per il nostro al miglior film italiano sono in corsa «L'America» di Gianni Amelio, «Senza pelle» di Alessandro D'Aletri, «Con gli occhi chiusi» di Francesca Archibugi e «Il giudice ragazzino» di Alessandro Di Robiant.

Associazione «CASALE LA PERNA» CONVEGNO PUBBLICO Parco Produttivo nella Città Per costruire una città più allegra Per vivere una città più verde Per offrire ai giovani opportunità di lavoro in settori innovativi Per realizzare spazi in cui tutti i cittadini possono trovare servizi e occasioni di svago Presidente MATTEO AMATI Consigliere regionale del Lazio Relazione: arch. ROBERTO PALLOTTINI Sala XII circoscrizione - Via Ignazio Silone 1 Ponte VENERDI' 10 MARZO 15.30 Intervengono: Arturo Odo - Presidente Regione Lazio Gemma Azuni - Presidente XII Circoscrizione Giovanni Herрманin - Presidente Lega Ambiente Marco Antonini - WWF Domenico Cecchini - Assessore all'urbanistica Esterino Montino - Assessore ai lavori pubblici Loredana De Petris - Delegata alle politiche ambientali Franca D'Alessandro Priolo - Senatrice Carla Rocchi - Senatrice Vittorio Parola - Senatore Paolo Bardini - Presidente INU regionale Carlo Pataconi - Presidente Coop. Agricola Nuova Andrea Fioretti - Presidente ASSOCAMP Biagio Minnucci - Presidente C.I.A. regionale Roberto Amici - Presidente ARCA

ASSOIMPRESA CONFERENZA REGIONALE DELLE ASSOCIAZIONI ANTIRACKET DOMENICA 12 MARZO - ORE 9.00 Aula Consiliare del Comune di Ragusa Saluto del sindaco di Ragusa Giorgio Chessari - Introduzione: Patrizia Terranova, presidente Assoimpresa - Relazione Marta Greco, Coordinamento siciliano antiracket. PROGRAMMA 9.30 Dibattito - 10.30 Interventi: Prefetto Dott. Luigi Rossi, sottosegretario di Stato agli Interni - Prefetto Dott. Giorgio Musio, commissario Nazionale antiracket - Prefetto Dott. Giancarlo Ingrao, prefetto di Ragusa - Prefetto Dott. Giuseppe Romano, prefetto di Catania - On. Tano Grasso, parlamentare Nazionale.